

# Proverbi Danteschi III BLA

(Butti Giulia, Di Martino Christian, Pagni Sabrina, Patella Michele, Ricci Emma, Righi Francesco, Solito Valeria)

## ***Dante come fondatore della lingua italiana***

Dante viene ricordato come “il padre della lingua italiana” in tutta l’Italia. Questo è dovuto al fatto che ha fatto più di tutti gli altri scrittori messi insieme. Nel XIV secolo, cioè il secolo in cui lui è vissuto, tutti consideravano il latino una lingua perfetta e le nuove lingue nate dal latino delle lingue senza valore. Dante, invece, ha scritto che l’italiano valeva quanto il latino, e poteva servire anche per scrivere opere di alta letteratura: proprio quello che ha fatto lui, che nella nuova lingua ha scritto l’opera più bella e più famosa di tutta quanta la letteratura italiana: la *Divina Commedia*. Dante l’ha scritta nella sua lingua materna, cioè il fiorentino del 1300. Questa sua lingua Dante l’ha fatta funzionare come un elastico, tirandola verso l’alto e verso il basso, usando a volte espressioni elegantissime e a volte espressioni anche basse. La *Divina Commedia* ha avuto così tanto successo che il fiorentino di Dante, con qualche trasformazione, è diventato la base dell’italiano attuale. Infatti il 90 % delle parole che usiamo oggi, nell’italiano di tutti i giorni, sono già presenti nella *Divina Commedia*. Alcune di queste parole col tempo hanno cambiato significato. Per esempio, la parola gentile per Dante significava ‘nobile di sentimenti’, oggi invece indica una persona cortese e ben educata. Ma il grosso delle parole e dei loro significati è rimasto lo stesso.

## ***Cosa fatta capo ha***

Oltre che alle parole dalla *Divina Commedia* come da altri componimenti danteschi sono nate pure molti proverbi che prendono per cui il nome di proverbi danteschi. Il proverbio dantesco da noi scelto viene citato nel canto XXVIII dell’*Inferno* con le parole "capo ha cosa fatta". Lo stesso Dante nella *Divina Commedia* riporta questa versione, indicando la vendetta degli Amidei come causa primaria della rovina di Firenze e delle sanguinose lotte che la attraversarono durante il Medioevo. Cosa fatta capo ha è un’espressione proverbiale che mette in evidenza come un’azione ormai compiuta non possa esser mutata da discussioni e temporeggiamenti che non possono cambiare una decisione che, buona o cattiva, è stata messa in atto.

## ***Riassunto XXVIII canto***

Nel XXVIII capito Dante ci parla della nona bolgia in cui sono racchiusi i seminatori della discordia, il contrappasso in questo canto è molto chiaro, corrono per la bolgia e un diavolo spacca e mutila con una spada i loro corpi che subito si rinsaldano per

essere di nuovo maciullati. Il canto inizia con Dante che osserva dall'alto del ponte l'orribile spettacolo dei dannati crudelmente mutilati, sanguinolenti nelle loro ferite. Per dare una idea al lettore Dante dice che se tutti gli uomini caduti o feriti in combattimenti nell'Italia meridionale dalla strage delle guerre sannitiche e dalla battaglia di Canne alle più recenti Normanne e angioine, si potessero riunire insieme e mostrassero le loro ferite, non offrirebbero uno spettacolo più terribile. Dante poi viene colpito dalla vista di un dannato squarciato dal mento all'ano: costui, vistosi osservato, dichiara di essere Maometto e davanti a sé Alì che ha invece il volto spaccato dal mento alla fronte. Spiegata la ragione di queste ferite e mutilazioni, e chiesto al poeta chi sia, Maometto viene a sapere da Virgilio che Dante è vivo. Lo invita allora ad ammonire fra Dolcino, ancor vivente, di provvedere a sé e ai suoi per non cadere in mano dei suoi nemici; dopo di che riprende il suo cammino. Appena allontanatosi da Maometto, un altro dannato che ha la gola squarciata rivolge la parola a Dante, dichiarando di essere Pier da Medicina e di averlo già visto sulla terra, gli profetizza il tradimento di Malatestiano dell'Occhio contro Guido del Cassero e Angioiello da Carignano, nobili fanesi. Nel suo discorso accenna di sfuggita ad un altro dannato vicino a lui, che quei luoghi vorrebbe non aver mai veduto. Avanza poi un altro dannato che aveva entrambe le mani mozzate, questo alzando i moncherini sanguinanti si dà a conoscere per Mosca dei Lamberti il quale in passato nella sua vita terrena aveva detto "Cosa fatta capo ha". Udite da Dante queste parole accrescono il suo dolore e così si allontana fuor di sé. Il canto finisce con Dante che ad un tratto assiste ad un terribile spettacolo. Un dannato avanza tenendo in mano il proprio capo reciso, come fosse una lanterna, e per parlare a Dante lo solleva col braccio. Dichiara di essere Betram dal Bornio che, per aver seminato discordia tra padre e figlio, ha come pena la rescissione del capo dal busto.

### ***Mosca dei Lamberti***

Il Mosca è uno dei fiorentini definiti "degni" del tempo andato che a dispetto dei meriti politici è dannato, ricordato nel VI canto da Ciacco. Appartenente a una potente famiglia ghibellina di Firenze, era nato verso la fine del XII sec. e ricoprì vari incarichi politici. Infatti divenne Podestà di Viterbo nel 1220 e poi di Todi nel 1227, fu condottiero nella guerra contro Siena fra il 1229 e il 1235 e fu poi podestà di Reggio nel 1242 dove poi morì l'anno seguente. Compare nel Canto XXVIII, tra i seminatori di discordie della IX Bolgia dell'VIII Cerchio: si mostra a Dante levandolo i moncherini di entrambe le mani mozzate, il cui sangue gli cade sul volto. Il fatto per cui Dante lo condanna all'Inferno avvenne nei primi mesi del 1216. Buondelmonte dei Buondelmonti, fidanzato con una fanciulla della famiglia degli Amidei, ruppe l'impegno preso con questa famiglia, sposando invece una di casa Donati citata nel XVI canto nei versi 140-147. Il Mosca viene condannato da Dante per aver ucciso Buondelmonte. La consorteria degli Amidei, di cui facevano parte i Lamberti, si riunì

per decidere il da farsi. Narra il Villani: “E stando tra loro il consiglio, in che modo dovessero offendere, o di batterlo o di ferirlo, il Mosca de’ Lamberti disse la mala parola: “Capo ha cosa fatta”, cioè che fosse morto: e così fu fatto”. Le parole del Mosca, riportate dal Villani forse sotto l’influsso di Dante, appaiono nel verso seguente. Valgono: una cosa quando è fatta ha un capo, un fine, raggiunge uno scopo, mentre il tergiversare, le mezze misure non approdano a nulla. Questa uccisione iniziò, nella città, la lotta fra Guelfi e Ghibellini o per dirla con le parole di Villani “fu la cagione e il cominciamento delle maledette parti guelfa e ghibellina in Firenze”, e per questo il consiglio del Mosca è detto mal seme per i Toscani. Nella rappresentazione di Mosca predomina la pietà e in certo senso persino la comprensione, anche se questi sentimenti, come avviene in altri casi, son tutt'uno con la severità del giudizio religioso. Riconoscere giusta una punizione non esclude che si possa aver pietà di chi la subisce, specie se si scorgono attenuanti al peccato, o addirittura si avverte che questo possa aver avuto motivazioni non ignobili. In punizione del funesto consiglio, a Mosca un diavolo mozza continuamente le mani, tutte e due: “avea l'una e l'altra man mozza”.

### **Analisi terzine**

E un ch’avea l’una e l’altra man mozza,  
 levando i moncherin per l’aura fosca,  
 105 sì che ’l sangue faceva la faccia sozza,  
 gridò: «Ricordera’ti anche del Mosca,  
 che disse, lasso!, “Capo ha cosa fatta”,  
 108 che fu mal seme per la gente tosca».  
 E io li aggiunsi: «E morte di tua schiatta»;  
 per ch’elli, accumulando duol con duolo,  
 111 sen gio come persona trista e matta.

La parafrasi di queste terzine è:

E un altro, che aveva entrambe le mani mozzate  
 alzando i moncherini nell’aria tenebrosa  
 105 così che il sangue (che colava) gli sporcava di sangue la faccia  
 gridò: «Dovrai ricordarti anche del Mosca,  
 che disse, purtroppo!, “Cosa fatta capo ha”,

108 che causò tanto male alla gente di Toscana».

E io aggiunsi: «E della rovina (morte) della tua stirpe»;

e allora lui, aggiungendo dolore a dolore,

111 se ne andò come una persona triste e fuori di sé.

Le parole più difficili da comprendere in queste terzine sono:

*sozza*, in quanto il sangue grondava dai moncherini. La scena di Mosca è rapidissima, ma tra le più raccapriccianti.

*lasso!*, questa esclamazione indica un sentimento di rimorso nell'animo del dannato.

*sen gio*, che ne gè, se ne andò.

*matta*, fuor di sé.

Invece la frase da capire di questa terzina è quella detta da Dante come risposta al Mosca. Dante infatti dicendo “E morte di tua schiatta” vuole intendere che oltre che a rovinare la città di Firenze, queste parole rovinarono principalmente proprio la sua famiglia. Infatti i Lambertini furono banditi nel 1258 dalla città di Firenze e dichiarati ribelli nel 1268. Ebbero così una sorte analoga a quella degli Uberti che scomparvero dalla scena politica fiorentina. Infatti Dante successivamente dice “accumulando duol con duolo”, aggiungendo al dolore della pena quello per Firenze e per la famiglia. Sentite queste parole, il Mosca se ne va come una persona triste e fuori di sé.

Prima dell'episodio del Mosca Dante narra di Curione, colui che aveva ‘sommerso’ il dubitar di Cesare, ancora incerto se iniziare o no la guerra civile, spingendolo a varcare il Rubicone. Il consiglio di Curione in sé per sé era politicamente opportuno ma il problema era che lui pensava che la guerra civile fosse per motivi estremamente politici più che per far spiccar Roma ancor più potente di quanto non lo era. Nelle poche righe in cui Dante parla dell'episodio, viene sottolineato che Curione era stato “scacciato” da Roma e che solo con la vittoria di Cesare poteva tornarvi, oltre al fatto che Curione obbediva al gusto di seminare discordie e in particolare di suscitare una guerra tra suocero e genero quali erano Pompeo e Cesare. A Curione segue poi il Mosca, in cui vediamo la seconda faccia della medaglia. I due episodi sono collegati anche da riprese stilistiche, il consiglio di Curione è parallelo a quello di Mosca che spinge gli Amidei a rompere gli indugi nella guerra familiare, uccidendo il Buondelmonte colpevole dell'affronto da essi sofferto. Il parallelismo non è dato solo dall'identità dell'atteggiamento dei due consiglieri, ma anche dalla perentoria concisione con cui i due consigli sono formulati. Ma come dall'uno era venuto il Bene, così dall'altro viene un gran male. Il consiglio del Mosca portò irrevocabilmente a quello di cui abbiamo parlato prima, ma questo giudizio non deve

influire su quello morale che se ne deve dare. Secondo l'opinione di Dante infatti "l'evento che segue l'atto non rende cattivo questo se era buono e non lo rende buono se era cattivo". Ma se tale criterio di giudizio porta addirittura in Paradiso Costantino, che non poteva prevedere che il mondo sarebbe stato "distrutto" da una donazione al papa da lui fatta con buoni intenti, non può procacciare a Mosca, che aveva pur sempre consigliato un omicidio e approfondito al massimo una discordia, altro che la pietà di Dante.

Questo è il fatto che domina l'episodio del Mosca, il quale riproduce brevemente e con un'altra tonalità le linee fondamentali dell'episodio di Farinata. Infatti le conseguenze dell'azione del Mosca avrebbero portato la sua famiglia all'esilio perpetuo da Firenze. Per cui il dolore del Mosca sarebbe stato oltre che per gli effetti pubblici, anche per quelli privati come lo era stato per Farinata, ne deriva così una duplice responsabilità. Ma mentre Farinata non sa rinnegare il passato, Mosca ne è schiacciato: lo riconosce ora nell'Inferno, egli che sulla terra aveva posto l'ingegno a ben fare. È un piccolo Farinata, senza la fortezza del capo Ghibellino: non merita ammirazione ma Pietà. Questa nasce essenzialmente dal contrasto tra la nobiltà morale del vecchio cittadino che mirava al bene di Firenze, e le conseguenze di una sua azione che d'altra parte era imposta da imperativi morali ai suoi tempi indiscutibili. Nobiltà che è anche nel dannato, la cui pena non consiste solo nelle ferite, nel sangue che gli cola sulla faccia dai miserabili moncherini levati in alto, quanto nel rimorso, che egli non esita a confessare; cosa assai rara tra i dannati danteschi.

Dopo l'episodio del Mosca, il poeta pone la figura di Bertram dal Bornio, del tutto eterogeneo rispetto a essi, anche se forse legato a quello di Curione. Nella raffigurazione di Bertram il risentimento morale, attenuato anche dall'ammirazione che Dante aveva per il massimo poeta volgare delle armi, è soverchiato dalla coscienza dell'arditezza e novità della figurazione stessa: un corpo tagliato in due, e i due pezzi vivono, divisi e uniti: il tronco senza capo cammina, il capo lontano dal corpo guarda e parla. C'è in Bertram il "sublime dell'orrore", che mancava nella figura di Maometto, precedentemente annunciata nel canto, nella quale l'orrore è vinto dallo schifo e dal disprezzo. Come Mosca, Bertram riconosce la sua colpa, maggiore di quella dei suoi compagni, per aver diviso persone "così giunte", come padre e figlio; donde il riconoscimento della giustizia della pena maggiore, col quale di chiude il suo dignitoso e pacato discorso.

Il tema dell'episodio del Mosca viene anche nuovamente ripreso da quello in Geri del Bello, il quale era stato ucciso dalla famiglia Sacchetti e rivendicato ben 30 anni dopo. Dante in questo canto accanto alle discordie religiose, Maometto, alle guerre civili, Curione, doveva necessariamente far posto alla realtà del suo tempo: alle lotte senza scrupoli per il potere, anche all'interno di una famiglia e principalmente tra

famiglia e famiglia come lo era stato per il Mosca e per il Geri. Questi ultimi due portavano con sé il problema della legittimità della vendetta privata, di fronte alla quale Dante è perplesso; e non era solo a esserlo, ai suoi giorni. Gli stessi statuti comunali riconoscevano, pur con cautele e restrizioni, la legittimità della ritorsione privata; ma alcuni di essi salvavano l'autorità della legge comminando multe, forse irrisorie, per i vendicatori. Dante rimane comunque perplesso davanti al dovere della vendetta privata, contraria infatti a ogni sentimento religioso, funesta per ogni ben ordinato stato, ma pure imposta dal costume.

### **Citazioni del proverbio**

Tantissimi hanno riutilizzato e citato il proverbio detto da Dante. I primi a riutilizzare il contesto e il proverbio stesso furono Matteo Bandello, Machiavelli e Francesco Guicciardini.

Matteo Bandello è stato un vescovo cattolico e scrittore italiano del Cinquecento. Da alcuni studiosi è considerato il più importante novelliere del Rinascimento. L'importanza letteraria di Bandello va ricercata nell'ampia produzione di Novelle, in totale 214, contenute in tre libri pubblicati nel 1554 da Vincenzo Busdraghi e in una quarta parte pubblicata postuma nel 1573. Nel suo novelliere, pensato per un pubblico cortigiano, Bandello abolisce la cornice e premette a ogni novella una dedica ad un personaggio illustre, nella quale fa riferimento all'occasione in cui sarebbe stata raccontata la novella stessa: in questo modo la narrazione non viene riferita ad una società ideale, ma alle occasioni reali di incontro della società contemporanea. I materiali narrativi hanno le origini più diverse, e diverse sono le ambientazioni, ma i diversi racconti intendono essere una vera e propria cronaca della vita contemporanea. Per quanto concerne il problema della lingua, Bandello rifiutò i canoni bembeschi, preferendo un linguaggio di uso tipicamente cortigiano. Una di queste novelle tratta proprio di Buondelmonte di Buondelmonti e della rivalità con il Mosca e quindi del proverbio "Cosa fatta capo ha".

Macchiavelli fece un testo simile a quello di Matteo Bandello dove raccontava cosa era successo fra Buondelmonte gli Amidei e i Donati e lui scrisse testuali parole: «e stando fra loro a consiglio, in che modo dovessero offenderlo o di ferirlo o di batterlo di man vota, il Mosca de' Lamberti disse la maledetta parola, cioè cosa fatta capo ha; e volse dire, che si dovea ammazzare, e così fu fatto».

Francesco Guicciardini è stato uno scrittore, storico e politico italiano. Amico e interprete di Niccolò Machiavelli, è considerato uno dei maggiori scrittori politici del Rinascimento italiano. Nel suo capolavoro, La storia d'Italia, Guicciardini aprì la strada a un nuovo stile nella storiografia caratterizzato dall'uso di fonti governative a supporto delle argomentazioni e dell'analisi realistica delle persone e degli eventi del suo tempo. Anche Guicciardini, in questa opera, parla di Buondelmonte.

Progressivamente, la locuzione si slega dall'episodio dell'uccisione di Buondelmonte e assume il carattere sentenzioso e proverbiale che conserva nell'italiano contemporaneo, almeno a partire dall'Amor costante di Alessandro Piccolomini, opera stampata a Venezia nel 1540. Dai lessici storici ed etimologici e dalle banche dati si ricavano occorrenze della frase in accezione allusiva e marcatamente sentenziosa in testi di Battista Guarini, Salviati, Sarpi, Botta, Guerrazzi, Gioberti. E inoltre nelle raccolte Delle frasi toscane di Giovanni Stefano da Montemerlo e Proverbi italiani e latini raccolti da Francesco Lena, in testi teatrali come Gl'inganni, commedia di Domenico Cornacchini e in altre opere. Con questo valore allusivo e accentuatamente sentenzioso, l'antica locuzione gode nel corso dei secoli di fortuna non esigua. È interessante l'adozione che nei primi decenni del secolo scorso ne fa Gabriele D'Annunzio, con vasta eco nella retorica fascista. La frase (allettante anche per il richiamo implicito a Dante e alla tradizione letteraria) viene usata da D'Annunzio per sancire l'irrevocabilità dell'impresa fiumana, divenuta leggendaria in pochi giorni, e per annunciare, il 12 settembre 1920, che avrebbe inviato al Senato americano la nuova delibera del Consiglio di Fiume contro il Patto di Londra: "Con un taglio nettissimo noi abbiamo reciso il nodo che nessuno potrà mai riannodare. Cosa fatta capo ha".

Anche ai giorni nostri viene spesso usata. In politica, per esempio, Salvini la usa spesso nei suoi discorsi, che fanno ricorso a un linguaggio aggressivo e diretto, intenzionalmente rivolto a un pubblico lontano da qualsiasi complessità di natura lessicale o semantica.